

Walter Mejak (1929-2014)

Ricordo di Spiro Dalla Porta Xydias



È morto Walter Mejak, e stimo giusto dedicargli un ricordo. Non perché sia stato per anni mio compagno di cordata, o perché il suo alpinismo appare improntato all'etica più nobile e chiara. Ma perché Walter, accademico del CAI, grandissimo scalatore, è stato lui stesso "l'etica", non solo in montagna ma nella vita. Questa sua caratteristica, affermata con intransigenza, non gli ha facilitato l'esistenza, nel mondo della scalata e del lavoro.

Nella sua costante ricerca della libertà ha sempre finito per cozzare contro l'aridità e l'incomprensione; piuttosto che scendere a compromessi Walter ha preferito raccogliersi nel suo piccolo mondo, ristretto ma puro. Quando la salute è venuta a mancare e non è più stato in grado di spaziare coi pochi amici rimasti su monti sconosciuti di paesi e continenti lontani, si è ritirato nella dimora di via Sambo, sempre più solitario, assistito dall'amata Fioretta, compagna di corda e di vita.

Lì per anni il grande alpinista ha combattuto, con il coraggio che l'aveva distinto in parete, contro il male che doveva condurlo alla quasi totale immobilità e alla morte.

Walter Mejak, accademico del CAI, uno dei più forti rocciatori in assoluto del suo tempo. Genio innato di meccanismi, apparecchiature, motori. Che univa l'intransigenza etica ad un fine senso dell'umorismo, difficilmente ugua-

gliabile. Che ne faceva in fondo un eterno fanciullo.

Walter ha avuto grande importanza nella mia vita. Accenno solo a quanto riguarda la montagna, tralasciando la collaborazione nel campo dello spettacolo.

A lui in buona parte devo il ritorno alla scalata dopo che l'avevo abbandonata, schifato da una falsa accusa del mio secondo di cordata e dalla "condanna" da parte del GARS di allora. Per due anni avevo troncato ogni rapporto coi monti. Poi, avevo ceduto di colpo. M'ero iscritto a una piccola società escursionistica che praticava pure attività sciatorie, il "Montasio", nota allora per lo splendido coro diretto da un grande artista, il maestro Mario Macchi. Una sera il complesso canoro del Montasio mi aveva preso a tradimento: stavo scendendo lungo il viale XX Settembre quando da una delle gelaterie del corso era echeggiato un canto alpino. Un colpo, emozione indicibile, viscerale, avevo compreso che l'ascensione era parte integrante della mia vita, non potevo rinunciarvi, dovevo riprendere a scalare. I compagni? Nessun problema. Due fondisti del circolo, Walter e Loredana, arrampicavano già in Valle e mi avevano accolto con entusiasmo. All'inizio era stato un disastro: i due anni di lontananza dalla roccia e la depressione psicologica pesavano in modo negativo, non sul fisico, ma sul morale. Sentivo un annebbiamento che non riuscivo a vincere: mi accontentavo quindi di seguire Walter su itinerari di media difficoltà, finché un giorno sulla "Mazzeni" mi sentii di colpo liberato. Allora l'amico mi aveva spontaneamente ceduto il comando della cordata. Insieme ci eravamo prodigati per fondare in quella piccola società escursionistica un gruppo rocciatori. Dopo la Valle avevamo iniziato ad andare in montagna. Ricordo ancora la prima salita, gli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia. In cima avevo ritrovato il ricordo vivo di Ezio Rocco cui sono debitore di tante grandi salite. E insieme alla memoria triste ma viva di Ezio, la presenza determinante di Walter.

Ero andato da primo, e così ancora in un paio

di ascensioni, compresa la via nuova alla Sud del Montasio. Poi la Steger alla Winkler, sorpresi dalla tempesta, Walter si era alternato con me, superando in testa il tratto più difficile. Per valorizzare i giovani che avevano frequentato i nostri corsi sociali di roccia – e come non ricordare Omero Manfreda, il terzo accademico che il piccolo “Montasio” doveva dare all’alpinismo italiano – ci eravamo poi divisi, scalandolo con compagni diversi.

Infine la mia malattia, il ricovero al sanatorio di Sondalo, l’isolamento rotto dalla visita di Bianca Di Beaco e Mariuccia Bastiani venute fin da Trieste. Alla guida dell’auto c’era Walter, che doveva poi, a un anno dalla mia operazione, legarsi di nuovo con me e con Bianca, contro ogni diagnosi medica, sulla prima salita alla Sud del Primo Campanile delle Genziane, scegliendo con delicatezza i tratti meno duri (la via era di V-VI) da farmi condurre in un’ascensione “a comando alternato”.

Abbiamo ancora arrampicato insieme, io e Giorgio Trevisan, lui e Bianca – con la quale ha compiuto molte ripetizioni di vie difficili che faranno della Di Beaco la prima donna italiana capocordata sul VI.

Già le grandi salite effettuate con Bianca in Dolomiti, Carniche e Giulie lo avevano messo al livello dei migliori; ma dovevano essere le mini-spedizioni a porlo su un piano di eccezionalità.

Con la Di Beaco diventata mia socia nella ditta di rappresentanze (anche questo ho fatto nella vita!) ci eravamo trasferiti dalla storica sede di via Mazzini in un ampio e luminoso magazzino di via San Cilino e Walter “mani d’oro”, diventato misteriosamente bravo tecnico televisivo, aveva preso in affitto un locale vicino al nostro.

Così era nato il gruppo dei “Sancilinesi” che oltre a Bianca, Walter, la sua compagna Fioretta, ed io, comprendeva anche altri alpinisti che venivano a trovarci all’ora di chiusura: Fabio Benedetti, Paolo Slama “Rosso”, Virgilio Zecchini, Sergio Glavina “Dumbo”, il dottor Giorgio Trevisan e, nostro fiore all’occhiello, Kurt Diemberger. Alle 18:30 le ditte chiudevano i battenti, si aprivano quelli della “sottosezione”, come con ironia ci chiamavano altri rocciatori trentottobrini, e arrivavano altri simpatizzanti: Pino Cetin, Omero Manfreda, Gianni Sferco, Bruno Baldi. Facevano apparizione bottiglie, biscotti, piatti, bicchieri, si discuteva di salite e scalatori. Allegrìa, cordialità, amicizia, ecco le peculiarità di San Cilino.

Proprio in quell’ambiente era nato il progetto delle “piccole spedizioni”. Prova generale, la campagna sui monti della Grecia suggeritami da Walter Bonatti e organizzata dal Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre, ma in pratica ideata dai Sancilinesi. Con 15 vie nuove tracciate si era inaugurato il concetto delle trasferite con auto private. Il successo dell’iniziativa ci aveva incoraggiato a ripetere l’esperienza: l’anno seguente però la squadra si era divisa, Zecchini ed io sui monti dell’Epiro, sulla grande bastionata Nord dell’Astraka, mentre il gruppo principale, sotto la direzione di Walter e Bianca aveva scelto per meta l’Ala-Dag in Anatolia. Occasione per la prima volta di Fioretta Tarlao che, compagna di cordata e di vita di Mejak, doveva partecipare a tutte le spedizioni organizzate poi dall’Accademico triestino. Tredici minispedizioni (quattordici con quella in Grecia) che hanno portato a prime salite di grande rilievo su montagne e catene lontane, spesso precedendo fortissimi scalatori stranieri.

Ciò che impressiona di più è la regolarità e continuità delle iniziative del gruppo di Mejak. Quasi ogni anno, eccolo con Fioretta e un ristretto gruppo di amici esplorare zone poco note, salire nuove cime o itinerari, svariando in quattro continenti. Questo fa di Mejak un capostipite. O meglio, un’eccezione. Tale attività dovrebbe porlo in un posto importante nella storia dell’alpinismo.

Invece è rimasto isolato, ignorato nella propria città, troppo spesso ingrata con i suoi figli migliori, dimenticato dai rocciatori della sua sezione, dai suoi compagni. A onorare le esequie di Walter eravamo in pochi, troppo pochi. Il quotidiano locale non ha nemmeno segnalato la perdita del concittadino che ha portato il nome di Trieste sui monti del mondo.

Ora, per giusta rivalutazione delle sue grandi imprese, ci vuole qualcosa di più duraturo d’un articolo: un libro. Non mi tiro indietro, ma un’opera solo mia sarebbe insufficiente. Il libro deve essere frutto non solo dei pochi amici rimasti, ma in toto dei nostri rocciatori, cui ha – anche se non riconosciuto – dato tanto apporto. E che non hanno saputo comprendere come l’apprezzamento dei suoi meriti sarebbe tornato ad onore del Gruppo stesso.

Spero che questo mio appello non cada nell’arido deserto della pigrizia mentale e dell’egoismo, antitesi del mito di solidarietà e amicizia con cui viene ammantato il mondo dell’alpinismo.